

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Immaginario - Imaginary

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/88125> since

Publisher:

ARACNE

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Prefazione / *Preface*

MASSIMO LEONE*

Tentare di definire il concetto d'immaginario in modo perfettamente univoco una volta per tutte sarebbe vano oltre che inutile. Vano, perché ci si accorgerebbe ben presto, come nella serie d'incontri che hanno dato occasione al presente volume, che probabilmente ci sono tante idee d'immaginario quanti sono gli studiosi che adoperano questo concetto. Inutile, perché forse l'interesse di un concetto come questo non sta nella sua disponibilità a essere costretto entro uno schema definitorio rigido ma proprio nella sua vaghezza, cioè nel suo funzionare come area semantica dai contorni sfrangiati in cui sia possibile condurre esperimenti mentali più o meno riusciti in attesa che nuove ricerche, tanto nel campo delle scienze naturali, tanto in quello delle scienze umane, risultino in un suo superamento, nell'articolazione precisa ed esaustiva del modo in cui gli esseri umani, e non solo, danno vita all'immaginazione, qualunque cosa essa sia.

Il volume che qui si presenta deve dunque essere inteso non tanto come studio dell'immaginario ma, con operazione metalogica nella quale spesso la semiotica si esercita, come studio dell'immaginario dell'immaginario, vale a dire di alcune delle connotazioni semantiche che questo concetto evoca nella teoria e nella pratica analitica della semiotica. A quale quadro teoretico, epistemologico, e metodologico si fa riferimento quando si adopera la parola "immaginario" in semiotica e, più in generale, nelle scienze umane e sociali? Se questa raccolta di saggi consegue un risultato meritorio, è proprio quello di fare chiarezza sulle presupposizioni che sottendono il riferimento all'immaginario, più che quello di spiegarne il funzionamento una volta per tutte.

I saggi qui riuniti sono divisi in quattro sezioni. Nella prima, intitolata "Teorie semiotiche dell'immaginario", si raccolgono tentativi d'interdefinire, con l'armamentario concettuale della scienza dei se-

* Università di Torino.

gni, un concetto, quello d'immaginario, solitamente bandito dai classici della disciplina, proprio perché eccessivamente vago. Nella seconda sezione, intitolata "Analisi semiotiche dell'immaginario", si presentano contributi che pongono l'accento non tanto sull'intenzione di costruire una descrizione semiotica dell'immaginario in generale quanto su quella di interpretarne il funzionamento in porzioni specifiche, dall'universo del lessico a quello della musica, dalla televisione alla pubblicità. Nella terza sezione, poi, intitolata "Confronti interdisciplinari sull'immaginario", il volume raccoglie articoli con l'intento, tipico di *Lexia*, di non praticare una semiotica ombelicale, tanto più sterile quanto più cieca di fronte agli sviluppi teoretici delle altre scienze umane, ma di aprire il confronto con la storia dei media, la filosofia, la sociologia, il diritto, tanto più che è forse proprio in queste discipline, più che nella semiotica o nelle altre scienze del linguaggio, che il concetto d'immaginario vanta una più lunga tradizione. Infine, la quarta sezione, intitolata "I limiti dell'immaginario", inverte la tendenza del volume, proponendo saggi che non esplorano l'idea d'immaginario secondo una vettorialità concettuale centrifuga, testandone i limiti dall'interno verso l'esterno, bensì secondo un'opposta vettorialità centripeta, cercando di comprendere la natura dell'immaginario, o almeno di proporne un'interpretazione, a partire da una semiotica culturale dell'inimmaginabile.

Inutile sottolineare che tale suddivisione è arbitraria perché non rende giustizia fino in fondo della complessità di reti concettuali che gli articoli qui riuniti disegnano sia fra loro che con i campi del sapere cui fanno riferimento. I saggi raccolti nella prima sezione non si limitano a costruire una descrizione teorica del funzionamento dell'immaginario ma la esemplificano attraverso analisi puntuali; quelli riuniti nella seconda sezione inevitabilmente presuppongono una certa ipotesi sull'immaginario generalmente inteso; nella terza sezione vi sono continui riferimenti alla semiotica, così come nei saggi che si richiamano a questa disciplina ci si rifà costantemente al sapere storico, filosofico, sociologico, etc.; infine, l'esplorazione dell'immaginario e quella dell'inimmaginabile non sono che due facce della stessa medaglia.

Insomma, se vi è un obbiettivo che questa silloge di studi sull'immaginario si prefigge è proprio quello di invitare a intraprendere e percorrere nuovi percorsi sia nella teoresi che nell'analisi, al fine di giungere a una migliore comprensione di quella dimensione fondamentale dell'umano che è l'immaginazione. Qui di seguito vengono condensati i contenuti principali dei saggi della raccolta.

1. Teorie semiotiche dell'immaginario.

Partendo da una rapida esamina dei contenuti associati al termine “immaginario” tanto nei dizionari quanto nelle scienze umane che di immaginario si sono occupate, l'articolo di **Ugo Volli** si prefigge di evitare sia la riduzione dell'immaginario a dimensione secondaria e simulacrale della realtà, sia la sua analisi in prospettiva psicologica, volta a volta con piglio sperimentale o con l'intento di ritrovarvi degli archetipi. L'autore sceglie invece d'identificare l'immaginario col deposito socialmente condiviso d'immagini — o, più generalmente, di figure — consistente in un taglio parziale di un'enciclopedia culturale che di questa indirizza e regola i percorsi immaginativi secondo la duplice dimensione d'immaginario interno (“inteso come schema culturale per la produzione d'immagini e figure”) ed esterno (concepito come “sistema materiale di produzione e conservazione delle immagini”). In particolare, l'analisi s'incentra sul modo in cui gli immaginari guidano “l'arredamento” dei testi prodotti da una certa cultura per mezzo di modulazioni che riguardano la selezione degli esistenti e la loro combinazione. A guisa di esempio, l'autore si sofferma sul raffronto tra due immaginari fondativi della cultura occidentale, quelli che strutturano l'arredamento ontologico della creazione nel racconto biblico, da un lato, e in quello esiodeo, dall'altro. Ne deriva la comprensione dei tratti strutturali che insieme distinguono e separano questi due immaginari delle origini: essenziale nella determinazione degli esistenti e nei loro arrangiamenti il primo, inflazionario ed esuberante il secondo.

L'articolo di **Eric Landowski** è insieme una provocazione brillante e un sottile esercizio di meta-semiotica. Invece di proporre una teoria generale dell'immaginario, o un'analisi di questo o quell'immaginario particolare, l'autore conduce un discorso al tempo stesso più ambizioso e più essenziale: investigare l'immaginario dell'immaginario, vale a dire il campo semantico che la stessa parola “immaginario” evoca in diversi contesti discorsivi. A tal fine, Landowski parte dall'evidenza sia dello scarso peso attribuito a questo termine e al concetto corrispondente nella teoria semiotica strutturale classica, sia della vaghezza dei loro connotati teoretici, al contrario assai definiti in ambiti di pensiero diversi, a partire da Sartre in poi. L'articolo prosegue illustrando i risultati di una ricerca empirica condotta su un corpus di pubblicazioni periodiche in lingua francese, nonché su un campionario di vari studi a carattere semiotico. Ne risulta l'individuazione di due accezioni possibili di “immaginario”: l'immaginario come deposito culturale di *cliché*,

da un alto; l'immaginario come forza esistenziale che sovverte tale deposito, dall'altro. Landowski esplora lucidamente la dialettica che intreccia questi due aspetti, giungendo alla conclusione che si tratti di un circolo piuttosto vizioso, che solo una terza accezione di "immaginario" è in grado di spezzare: l'immaginario come trama di relazioni e processi trasformativi che regolano l'istituzione e l'evoluzione del pensiero figurativo di una cultura. In questo senso, la semiotica dell'immaginario sarebbe l'equivalente di una semiotica della cultura, ma in fin dei conti non apporterebbe nulla di assai diverso rispetto a ciò che da sempre è l'obbiettivo della semiotica continentale. L'articolo si chiude poi con un gustoso invito a un "gioco di società" semiotico, teso a comparare in modo sistematico le costruzioni discorsive che pertengono all'immaginario inteso come deposito culturale e quelle che invece attengono a un immaginario-immaginazione.

L'articolo di **Guido Ferraro** identifica nella dimensione dell'immaginario una dinamica precipua della specie umana, la quale — così come nei meccanismi del linguaggio e della narratività — essenzialmente consiste nella capacità di esplorare alternative virtuali rispetto a una situazione esperita come più o meno reale. Nel ricollegare questa prospettiva sia allo strutturalismo linguistico di Saussure che a quello etnologico di Lévi-Strauss, l'autore segnala tuttavia la riduttività dell'impostazione prediletta dal celebre antropologo, i cui studi attribuiscono sì una razionalità efficace al linguaggio del mito e dunque ai meccanismi dell'immaginario, ma pur sempre come dimensione seconda rispetto a una supposta realtà significata e più solidamente tangibile all'esperienza. Attraverso una carrellata di esempi tratti perlopiù dal cinema "immaginifico" contemporaneo, da *King Kong* sino ad *Avatar*, ma non senza riferimenti ai processi immaginativi che costruiscono la miticità sia dei personaggi che degli avvenimenti della storia recente, Ferraro avanza l'ipotesi che la dicotomia, di origine vagamente lacaniana, realtà/immaginario, vada sostituita con una concezione più sfumata dei livelli di realtà, in cui il mito non solo trasfigura una realtà preesistente ma in un certo senso ne prepara una futura. Secondo un'ottica che è perfettamente conforme a quella dello strutturalismo differenziale, l'autore conclude sostenendo che tra la realtà e l'immaginario c'è uno scarto quantitativo più che qualitativo, e che il rapporto degli umani con il secondo serve in sostanza a esperire, come in una sorta di laboratorio esistenziale di cui v'è traccia anche nel gioco, i rapporti di forza fra uomini e cose che si ritrovano, sia pure in scala più ridotta, nel livello del "reale".

L'articolo di **Giulia Ceriani** s'interroga sul rapporto fra immaginario e tendenze, e a tale scopo delinea una definizione in chiave semiotica greimasiana sia dell'uno che delle altre. Partendo dalle suggestioni di Durand, e in particolare dall'idea di una dialettica fra gesti e schemi dell'immaginario, l'autrice individua nel concetto greimasiano di figura, così come nei suoi sviluppi semiotici più recenti, la chiave per comprendere le dinamiche dell'immaginario, il quale viene così inteso non come mero deposito d'immagini ma come conglomerato di strutture relazionali disponibili a essere selezionate e manifestate secondo sottili processi di attivazione e narcotizzazione di tratti semantici e potenzialità sintattiche. In tal senso, il rapporto fra immaginario e tendenze viene a essere riformulato secondo una descrizione teorica che vede nel primo un bacino di relazioni figurali virtuali che si offrono all'attualizzazione e nelle seconde i meccanismi che configurano la stabilità delle forme di vita consentendo a certi percorsi dell'immaginario di transitare dallo status di rottura polemica e antagonista a quello di regolarità condivisa, impiantatasi nell'immaginario di un certo contesto socio-culturale per via di contagio sincronico e diacronico.

L'articolo di **Anna Maria Lorusso** parte dalla constatazione che il concetto d'immaginario non è stato fino a oggi appannaggio tanto della riflessione semiotica quanto di quella di altre discipline, fra cui l'antropologia, la filosofia, la psicologia, etc. L'autrice tuttavia muove anche dal presupposto che tale concetto possa essere di grande utilità per la semiotica e che, viceversa, lo studio semiotico possa essere altamente efficace per esplorare e comprendere questo concetto. La strategia che l'articolo adotta è dunque quella di rivelare il potere euristico della semiotica dell'immaginario attraverso progressivi accostamenti, guidati dagli autori che più hanno riflettuto su questo tema. Il confronto con Wunenburger consente di cogliere l'intrinseca coerenza e dinamicità dell'immaginario, e di considerarlo dunque a un tempo come palinsesto e come repository d'immagini. Il raffronto con Greimas permette di capire che l'immaginario deve il suo potenziale al fatto di configurarsi come insieme di nuclei figurativi incompleti, da attualizzare attraverso la costruzione narrativa. Il paragone con Lotman suggerisce di caratterizzare l'immaginario come sistema modellizzante secondario, le cui capacità strutturanti sono poi evocate attraverso il riferimento a Girard. Sia Warburg che Žižek sono poi chiamati in causa per specificare questo potere modellizzante, accostato a quello della *pathosformel* in quanto risposta stereotipata a una situazione emotiva ancestrale. L'articolo si chiude però sottolineando

la specificità dell'approccio semiotico all'immaginario, approccio teso soprattutto a cogliere le dinamiche di adattamento e trasformazione interne alle culture contemporanee nell'era della globalizzazione.

L'articolo di **Edoardo Lucatti** prende le mosse da un'esamina metalogica dell'immaginario dell'immaginario, ovvero delle presupposizioni "metafisiche" che sottendono l'evocazione di tale concetto, e l'uso del termine corrispondente, nel discorso giornalistico contemporaneo. Vi s'individuano tre tipi di occorrenza, corrispondenti ad altrettante funzioni ascritte all'immaginario: la mnestica, la sanzionatoria, e l'interpretativa. L'immaginario si configura dunque come dotato di agentività perché investito del ruolo di fatto sociale, entità di cui l'autore s'incarica di esplorare la natura a partire da una rassegna dei principali pensatori dell'immaginario. Vi si ravvisa una tendenza a costruire una duplicità dialettica, variamente articolata da Jung, Durand, Florenskij e altri, fra un sostrato profondo e inalienabile e una sua concrezione simbolica, di volta in volta cangiante e dunque inesenziale. L'articolo si prefigge però di scardinare tale immaginario teoretico dell'immaginario in quanto dialettica duplice, individuando nello strutturalismo, e soprattutto in quello dell'idea deleuziana di piega, la possibilità di concepire il simbolico come luogo trascendentale della mediazione fra reale e immaginario, luogo che la semiotica articola e analizza con lo strumento del testo e che l'autore ritiene eticamente necessario assoggettare alla responsabilità etica della presa in carico enunciazionale, cogliendovi dunque una dialettica essenzialmente triplice. È solo poggiandosi su questi due pilastri, quello dell'oggettività prospettica delle strutture dell'immaginario e quella della loro imputabilità discorsiva, che si può riproporre il progetto semiotico come euristica etica, in grado di districare i nodi problematici degli immaginari contemporanei.

L'articolo di **Antonio Santangelo** si avventura in un'ardita comparazione fra alcuni concetti della filosofia dell'immaginario di Sartre, tratti soprattutto dal saggio *L'Imaginaire. Psychologie phénoménologique de l'imagination*, e alcune nozioni della linguistica e della semiotica strutturali, esemplificati con riferimento al fondatore della semiologia, Ferdinand de Saussure, e a due semiotici contemporanei, Luis Prieto e Guido Ferraro. Mettendo fra parentesi l'ovvia diversità di contesti culturali, presupposti teoretici, e intenti filosofici che muovono da un lato il filosofo francese e dall'altro la linguistica e la semiotica strutturali, l'autore crede di ravvisare in Sartre alcuni utili spunti per una semiotica dell'immaginario, e li approfondisce con ri-

ferimento ad alcune notissime teorie strutturali. La comparazione si sviluppa intorno a due nodi problematici: il rapporto fra percezione e immaginazione e la natura semiotica delle immagini. In entrambi i casi, l'articolo mette sì in evidenza le sottili analogie fra i due termini della comparazione — pur nell'assoluta diversità di paradigmi epistemologici di riferimento — ma conclude evidenziando piuttosto le differenze: con Prieto sconfessa la dialettica sartriana tra immaginazione e percezione, mentre con Ferraro rovescia la concezione sartriana dei segni iconici. Ne deriva un percorso concettuale circolare, in cui le teorie di Sartre vengono comparate a quelle della linguistica e della semiotica strutturale al fine di enfatizzare la correttezza di queste ultime.

L'articolo di **Göran Sonesson** si colloca nel quadro della semiotica cognitiva, intesa come progetto intellettuale e scientifico che cerca di congiungere le basi conoscitive delle scienze cognitive e della semiotica. In questo quadro, l'immagine mentale, che è stato un soggetto di studio importante nelle scienze cognitive, viene confrontata con il segno visivo [*picture sign*] e con il segno in generale, concepito come tema basilare della semiotica. Tuttavia, l'articolo attribuisce sia alla scienze cognitive che alla semiotica uno specifico taglio fenomenologico, nel senso precisamente husserliano del termine. L'immagine [*picture*] è dunque caratterizzata come un tipo particolare di significato, che viene chiamata segno a seguito dell'applicazione di criteri espliciti, come la gerarchia tematica, la gerarchia di accessibilità, e la differenziazione. In questo senso, l'immagine è una rappresentazione che, a differenza di molti altri significati, può essere semplicemente descritta in termini di selezione e combinazione. Le immagini mentali, tuttavia, sono ipotizzate come qualcosa di molto diverso, ovverosia come presentificazione, cioè mezzi per rendere presente qualcosa, nel senso descritto da Husserl e da Marbach e Thompson fra i suoi seguaci. Tuttavia, l'articolo si chiude sostenendo che il modello di consapevolezza visiva di Husserl è incompleto, e che lo studio di Thomson sulle immagini mentali difetta ancora in chiarezza, a causa della mancanza di una reale comparazione con le immagini.

L'articolo di **Anita Kasabova** consiste in uno studio della natura delle entità immaginarie. L'autrice sostiene che, sebbene esse abitino mondi possibili, interagiscono con noi nel "mondo reale" attraverso il linguaggio e la narrazione. Tale ipotesi viene corroborata con riferimento alle teorie semiotiche formulate da Bolzano e Meinong, le quali portano entrambe sulla questione se una relazione referenziale possa

darsi quando il *relatum* non esiste, asserendo che le entità immaginarie stanno in una relazione di significazione con la realtà pianificata o presupposta da un narratore e da un destinatario. Al pari di Bolzano e del primo Meinong, l'autrice abbraccia una teoria parsimoniosa, formulando la tesi che la presupposizione “vi sono delle chimere” non implichi — affinché sia possibile immaginarle o parlarne — l'assunzione di un universo separato per quelle figure che non esistono nel mondo attuale. Combinando le intuizioni di Bühler, Jakobson, e Lyons, l'autrice distingue infine fra tre livelli di esistenza: quello virtuale o possibile degli oggetti ideali, matematici, e logici; quello attuale degli oggetti percepiti; e quello reale o linguistico della significazione che fonda i primi due.

In controtendenza rispetto a molti saggi della raccolta, l'articolo di **Sarah Thelen** cerca di sostenere la tesi, di nobile lignaggio idealistico, dell'indipendenza del pensiero dal linguaggio. L'argomentazione dell'autrice consiste in una critica dello strutturalismo classico e delle diverse teorie linguistiche, semiotiche, e cognitive da esso derivate, così come in un elogio della semiotica di Peirce e della tradizione a essa legata, in quanto queste ultime, al contrario delle prime, sarebbero capaci di meglio cogliere la dialettica fra pensiero e linguaggio. In tutto il contributo, tuttavia, il termine “*language*” è associato ora al concetto che in italiano si renderebbe con “linguaggio”, ora a quello che vi si esprimerebbe con “lingua”, di modo che non è chiaro se l'anti-strutturalismo venato di idealismo dell'autrice si riferisca unicamente all'idea che il pensiero non debba necessariamente manifestarsi in forme linguistiche — posizione peraltro superata da tempo dalla stessa semiotica strutturale — o se invece si proponga un'ipotesi più radicale, quella secondo cui il pensiero sia svincolato non soltanto dalla facoltà organizzatrice benché costrittiva della lingua, ma anche da quella del linguaggio. I vari esempi addotti dall'articolo sembrano far propendere per questa seconda ipotesi, ovvero per l'idea che la semiosi, compresa secondo la lezione di Peirce, debba essere intesa come esplorazione della potenzialità del reale (il suo *esse in futuro*) continuamente aperta al cambiamento cognitivo e per nulla schiava dei “sentieri battuti” del linguaggio se non nelle menti più pigre e prone alla propria tradizione culturale.

Rifacendosi alla complessa e sfaccettata concezione peirciana di Oggetto (inteso come fondamento della dinamica gnoseologica che la nozione peirciana di segno descrive), l'articolo di **Yunhee Lee** esplora l'ipotesi secondo cui l'afferrare il senso dell'Oggetto implica due

tipi di attività conscia: la conoscenza oggettiva e la rappresentazione soggettiva. Conoscere l'Oggetto e raccontarlo richiedono in primo luogo conoscenza oggettiva dell'Oggetto per una sua spiegazione attraverso il metodo scientifico e, in secondo luogo, rappresentazione soggettiva dell'Oggetto tramite immaginazione e interpretazione. I due elementi, ragione e immaginazione, sono poi mediati da narrative del racconto e della conoscenza. Attraverso la mediazione narrativa, la ragione e l'immaginazione si conciliano e si unificano in un processo che incorpora la ricerca del senso dell'Oggetto. L'articolo esplora dunque la semantica della Storia (sempre secondo l'accezione peirciana) attraverso un'esamina della relazione fra ragione e immaginazione e con una rapida esemplificazione finale incentrata sulla riflessione che scaturisce dall'analisi di un film corto coreano, *Searching for Min*.

2. Analisi semiotiche dell'immaginario.

L'articolo di **Gianfranco Marrone** muove dalla constatazione di quanto ampia, ingarbugliata, e al tempo stesso ricca d'importanti effetti pragmatici sia la semantica del termine "natura" e derivati, snodo fondamentale nell'immaginario contemporaneo a tutti i livelli. L'autore intraprende dunque un'analisi micro-semantica di questa complessa rete di concetti e connotazioni, prendendo le mosse, secondo una strategia consolidata della semiotica strutturale, dall'esamina dei lemmi dizionariali che cercano di descrivere e sviscerare questo campo semantico. La prima impressione che se ne trae, soprattutto se si considerano gli stessi dizionari come testi da sottoporre ad analisi semiotica, è di confusione. A uno sguardo più attento, tuttavia, e dopo aver smontato le definizioni nelle loro strutture di ricorrenze e opposizioni, risulta che esse da un lato si possono articolare lungo tre assi che sostanzialmente coincidono con quelli della messa in discorso: processi temporali, morfologia spaziale, e selezione degli attori; dall'altro lato, tuttavia, ci si rende conto che i lemmi dizionariali che interessano il campo semantico della natura costruiscono sistematicamente un racconto in due tempi: il primo che configura la natura come origine della cultura da cui quest'ultima inesorabilmente si allontana nella costruzione di sé; il secondo che, all'interno di questa sacca di culturalità generatasi come per scissione e allontanamento dalla natura, "mette in scena" una paradossale dicotomia fra comportamenti e oggetti "naturali" e altri che

non lo sono. La confusione che emana dai lemmi dizionariali deriva dunque da questo paradosso semantico, che tuttavia è moneta corrente del discorso quotidiano sulla natura, con fondamentali ricadute in termini di costruzione economica, politica, sociale, etc. dell'immaginario. Se infatti da una parte si potrebbe obiettare che l'intreccio semantico districato dall'autore non deriva in realtà che dagli usi metaforici del termine "natura" e derivati nella parlata di ogni giorno, dall'altra parte si può sostenere, con l'autore, che la distinzione fra ciò che è metafora e ciò che non lo è interessa più i lessicologi che i semiotici, in quanto questi ultimi sono ben coscienti che l'immaginario, anche quello della quotidianità, è sistematicamente intriso di metafore.

L'articolo di **Kristian Bankov** consiste in una complessa e sofisticata riflessione tanto sul futuro delle modalità comunicative quanto su quello della semiotica quale disciplina chiamata a coglierne gli sviluppi. Il contributo parte da un'esamina dello schermo inteso come dispositivo semiotico che consente, in forme viepiù sottili sia dal punto di vista tecnologico che da quello simbolico, la trasformazione delle dinamiche di comunicazione in dinamiche esperienziali, nelle quali ciò che conta non è tanto la trasmissione di un contenuto quanto la messa in scena di una *Erlebnis*. Questa tendenza viene colta con riferimento all'evoluzione delle tecniche di visualizzazione e allo sviluppo della cosiddetta "economia esperienziale", in cui lo scambio di materiali è sostituito dall'accesso a forme sempre più complesse di esperienza vicaria. Una ricca rassegna di film fantascientifici completa il ragionamento, mostrando un disseminarsi di questa tendenza culturale anche nell'immaginario cinematografico più incline alla futurologia. La seconda parte dell'articolo poi estende la riflessione sviluppata nella prima con riferimento alla filosofia bergsoniana della memoria, incentrandosi in particolare sulla distinzione fra immaginazione "semantica" e "senso-motoria". Ne deriva la previsione di un proliferare di "macchine esperienziali" le quali, aderendo alle nuove logiche dell'economia dell'accesso, non si configureranno più come "testi pigri", ma piuttosto come conglomerati simbolici che limitano al massimo lo sforzo interpretativo del lettore/consumatore, immergendolo in un'istanza esperienziale totale. L'articolo si conclude con un appello a diversificare gli strumenti analitici della semiotica, finora imperniati sul concetto e l'euristica testuali, al fine di cogliere il funzionamento di queste nuove macchine "iperattive", magari attraverso gli apporti di altre discipline come l'antropologia, il marketing, o le ricerche empiriche sulla percezione.

L'articolo di **Lucio Spaziante** s'interroga sulla natura degli immaginari (o meglio delle *imageries*, termine inglese che è arduo distinguere in italiano da "immaginari") al fine di caratterizzarne il funzionamento interno attraverso una strategia di comparazione e contrasto con il concetto di "sistemi culturali". L'autore giunge alla conclusione che le *imageries* possano essere considerate quale dimensione interstiziale che, funzionando come una sorta di sistema di virtualità dell'immaginazione — simile in ciò a ogni altro sistema semio-linguistico strutturalmente concepito —, costituisce uno spazio di mediazione fra la realtà e la finzione, fra l'ancoraggio attoriale, spaziale, e temporale dei sistemi culturali e le testualità narrative che essi producono al proprio interno. L'articolo esemplifica poi questa sua impostazione attraverso due sottili analisi della dialettica fra *imageries* e sistemi culturali così come la si può riscontrare in altrettanti fenomeni della cultura musicale (e non solo) contemporanea: il gotico e il robot.

L'articolo di **Federica Turco** esplora un aspetto estremamente rilevante dell'immaginario contemporaneo: la relazione fra donne e violenza così come si esprime nelle produzioni audiovisive odierne, e in particolare in quelle caratterizzate da un andamento seriale. Con dovizia di esempi, l'autrice dimostra che se in passato le donne erano perlopiù rappresentate, sia dalla fiction cinematografica che da quella televisiva, come oggetti di una violenza maschile cui era demandata in toto la soggettività dell'azione, la cultura americana ha iniziato a far circolare su scala globale, e dunque anche in Italia, nuovi personaggi femminili, spesso caratterizzati come violenti. L'articolo prende in esame le diverse forme di questa violenza al femminile attraverso una serie di esempi, da *Thelma e Louise* sino alle fiction dei videogame, e descrive il modo in cui questi nuovi modelli siano passati, sia pure in maniera edulcorata, anche nel panorama della fiction italiana, per esempio nella fiction televisiva seriale *Donne assassine*. L'autrice tuttavia sottolinea due limiti alla possibilità di interpretare la comparsa di questa violenza al femminile come sintomo di un riequilibrio dei generi, nella fiction e forse anche nella realtà sociale: in primo luogo, la discrepanza fra uso della forza femminile, di solito per riparare un torto subito da parte di uomini, e la violenza gratuita, la quale sembra invece ancora rappresentata come esclusivo appannaggio maschile; in secondo luogo, la costruzione semiotica dello sguardo in questi nuovi tipi di fiction, in cui le donne diventano sì soggetto di violenza ma pur sempre ai fini dell'erotizzazione del loro corpo agli occhi di uno sguardo maschile. L'articolo si conclude con una micro-analisi del

campo semantico della vendetta e dei meccanismi narrativi con cui essa s'inserisce in quanto passione centrale della violenza al femminile nella fiction contemporanea: ne emerge un ritratto di donna cangiante, tra tradizione e innovazione, ulteriormente complicato dalle dinamiche di complicità che insediano percorsi di cooperazione e connivenza fra "donne assassine".

L'articolo di **Alessandra Luciano** tesse una fitta rete di rimandi tra l'analisi dell'immaginario di un contesto socio-culturale del passato, quello di Alessandria d'Egitto tra la fine del quarto secolo d.C. e l'inizio del quinto, e alcuni tratti dell'immaginario contemporaneo. A garantire la tenuta di questa trama sta sia la figura storica e filosofica di Ipazia, donna di straordinari risultati intellettuali fiorita in seno alla scuola neoplatonica del Museo fondato da Tolomeo, sia il film dedicato dal regista spagnolo Alejandro Amenabar nel 2009, *Agorà*. Per innervare l'intera rete di rimandi l'autrice sviluppa un raffronto semiotico fra due isotopie, quella di carattere scientifico-astronomico, che caratterizza tanto l'opera d'Ipazia quanto la rappresentazione filmica della sua tragica vicenda, e quella di carattere morale-religioso, che nella visione astronomica insieme s'incarna e si esprime. Ne deriva un elogio dell'ellisse come figura dell'immaginario la quale, intervenendo per spiegare sia il movimento degli astri che la convivenza di opposti valori, si traduce in cifra di un immaginario opposto a ogni fondamentalismo, a ogni prevaricazione della lettera sullo spirito, ma anche a ogni sudditanza della ragione intuitiva su quella analitica, spesso separate nella storia della cultura — e la biografia di Ipazia ne è triste conferma — secondo una logica *gender*.

L'articolo di **Mony Almalech** si propone come variopinto tentativo di applicare diversi metodi di analisi linguistico-semiologica al testo biblico. Dopo un'appassionata rassegna delle strategie semio-linguistiche ed ermeneutiche per l'interpretazione dei fenomeni e soprattutto dei testi religiosi, e dopo una personale esamina delle teorie semio-antropologiche sul colore e sui colori, l'autore si applica con gran copia di citazioni allo studio di un caso specifico, quello delle connotazioni del lino nel testo ebraico della Bibbia. Un folto ginepraio di dati filologici è attraversato con piglio risoluto, al fine di giungere, come sostiene l'articolo, a una migliore comprensione dei sensi del testo biblico e della cultura che lo sottende.

L'articolo di **Albena Todorova** incrocia i primi dati sperimentali di una ricerca sulla psicologia infantile, embrionali analisi testuali di film e fumetti, e generali competenze semiotiche per proporre un'ipo-

tesi al tempo stesso provocatoria e meritevole di approfondimento: da un lato, la rappresentazione finzionale dei cosiddetti “amici immaginari” consente un’originale porta d’accesso a tale fenomeno, assai diffuso nell’infanzia, rivelando il modo in cui l’immaginazione adulta ne ricostruisce il funzionamento e il senso; ne derivano una conferma e un’articolazione di alcune delle più interessanti ricerche empiriche sull’argomento, le quali mettono in luce aspetti di esso sovente trascurati, come ad esempio la presenza di una precoce dimensione *gender* nella creazione di amici immaginari. Dall’altro lato, l’autrice propone l’ardita suggestione che forme adulte di amicizia “immaginaria”, quale quella che si esprime attraverso Facebook e altri social network, possano ricevere nuova interpretazione se paragonati al fenomeno infantile degli “amici immaginari”.

L’articolo di **Milena Hristova–Markova** presenta i primi risultati di uno studio sul modo in cui la comunicazione pubblicitaria contribuisce a costruire immaginari attraverso due meccanismi in particolare, quello della creazione di mondi possibili alternativi e quello del cosiddetto “effetto Diderot”, nel quale la promozione di un brand e dei suoi prodotti sfrutta le propensioni estetiche dei consumatori a elaborare immaginari coerentemente “arredati”. L’articolo si concentra in particolar modo su alcune tendenze della comunicazione pubblicitaria per teenager in Bulgaria, comunicazione che pare costruire mondi possibili e “unità Diderot” secondo schemi largamente diffusi in tutta la globalizzazione occidentale, mettendo per esempio l’accento sulla desiderabilità di un’adolescenza nomadica e cosmopolita, libera da vincoli territoriali ed economici, in grado di spostarsi di continuo senza avvertirne il peso né le costrizioni grazie all’ausilio, appunto, dei brand pubblicizzati e dei loro prodotti, assemblati in “unità Diderot” preconfezionate.

3. Confronti interdisciplinari sull’immaginario.

L’articolo di **Peppino Ortoleva** si prefigge di esplorare la relazione fra immaginario e gioco (o meglio, “giochi”), al fine di sondare la possibilità che i meccanismi ludici siano a fondamento dello stesso immaginario, inteso però non come mero deposito di testi o immagini, ma come dimensione ove si esercita la capacità immaginativa dell’uomo. Due mosse teoretiche segnano una tale esplorazione: da un lato, rifiutare le ipotesi di chi riduce il gioco a epifenomeno di qualco-

s'altro, per esempio il sacro (e tuttalpiù rovesciandone le posizioni); dall'altro, correggere le congetture di chi, come Wittgenstein, nel tentativo di astrarre l'essenza concettuale del gioco, trascura di cimentarsi con la varietà empirica dei giochi. L'articolo si propone dunque di affermare sia la centralità del gioco in quanto dimensione antropica, sia quella dei giochi nella loro varietà, interrogata con riferimento alle pratiche ludiche dell'infanzia e alla riesamina dei maggiori classici sull'argomento, da Caillois in poi, con particolare enfasi sulla tesi di Mead sulla funzione adattiva dell'*imagery*. Attraverso l'incrocio della nota quadripartizione dei giochi in *agon*, *alea*, *ilinx*, e *mimicry* con la distinzione fra *ludus* e *paideia*, l'autore perviene a una nuova interpretazione del fenomeno, incentrata sia sul suo carattere adattivo per la specie umana, sia sulla possibilità di farne il perno teoretico che lega tale carattere a numerose dimensioni dell'agire umano, a partire da quella fondamentale dell'immaginazione.

Il testo di **Maurizio Ferraris** pare interrogarsi sui fondamenti filosofici ultimi dell'immaginario, sulle sue stesse "condizioni di possibilità", rintracciandole in contrasto con le ipotesi teoretiche che ne legano l'esistenza e il funzionamento a una qualche sorta di *homunculus*, a un soffio vitale insito nella natura umana e indispensabile per la sua caratterizzazione. Al contrario, rifacendosi a una molteplicità di autori ed esempi, l'articolo pone la memoria al centro della capacità immaginativa dell'uomo, e al centro della memoria la disponibilità ad accogliere e conservare tracce del vissuto. L'iPad in quanto la più recente e sofisticata delle tavolette su cui, dall'antichità in avanti, gli uomini hanno fissato le tracce della memoria — rendendone possibile l'alterazione e il movimento — diviene dunque metafora di una concezione teoretica dell'anima intesa come deposito e animazione di scrittura.

L'articolo di **Sergio Scamuzzi** si prefigge di condurre un'esamina e insieme un raffronto, da un punto di vista sociologico, di una triade di concetti: immaginario, ideologia, ed egemonia. Partendo da alcune definizioni sociologiche assai diffuse e condivise di ciascuno di essi, l'autore opera dapprima comparazioni fra coppie, per giungere in seguito alla delineazione di due gradualità, quella del volontarismo e quella della salienza di verità, dai livelli massimi dell'egemonia a quelli minimi dell'immaginario, passando per quelli dell'ideologia. A conclusione di tali raffronti concettuali, l'articolo giunge a un bilancio euristico, sostenendo che se l'immaginario è concetto utile per studiare il linguaggio dei rapporti di potere intessuti da una certa ideologia fino alla costituzione di un'egemonia socio-culturale, è però essenzia-

le non ipostatizzare tale idea d'intertestualità acefala e coglierli invece l'epifenomeno semio-linguistico di una struttura sociale. Al tempo stesso, l'autore sottolinea come sempre più nelle società mediatiche contemporanee sia proprio attraverso l'immaginario che si affermano ideologie e si consolidano egemonie, di modo che lo studio e l'analisi dell'immaginario consente altresì di superare l'idea foucaultiana e marcusiana di potere senza soggetto per descrivere, al contrario, le dinamiche attraverso cui nuove soggettività, spesso tramite prese di parola alternative, configurano nuovi immaginari e, di conseguenza, promuovono l'affermazione di ideologie differenti e diversi assetti egemonici.

L'articolo di **Paolo Heritier** esplora il concetto di immaginario inteso quale fondamento della categoria antropologica del normativo, a partire da una riflessione su due pensatori dell'immaginario, e precisamente di quello giuridico: Pierre Legendre e Cornelius Castoriadis. L'articolo compie una triplice operazione: in primo luogo, mettere a confronto le due teorie del fondamento simbolico del normativo al fine di coglierne discrasie e continuità; in secondo luogo, evidenziare come entrambe si leghino a una riflessione sulle radici dell'ordine giuridico di cui l'autore individua le propaggini più remote nel pensiero filosofico, religioso, politico, e giuridico di Pico della Mirandola; in terzo luogo, coniare una nuova via media che, con riferimento all'epistemologia popperiana, tenga conto di tutti gli elementi messi in luce durante l'esamina precedente: la capacità di Legendre di cogliere il fondamento estetico-dogmatico del normativo, inteso come legato all'istituzione antropica di un'immagine di terzietà mediatrice; il suggerimento di Castoriadis a interrogare la dialettica fra ontologia ereditata dei fondamenti del simbolico e loro trasformarsi da magma primigenio a sistemi simbolici individuati; la traccia di questa linea di pensiero nella speculazione di Pico sulla libertà come fondamento dell'umano e della sua abilità di abbassamento e innalzamento etico; la tripartizione popperiana degli eoni epistemologici. Ne deriva il progetto di costruire teoreticamente un "mondo 0" ove si colgano appieno le dinamiche antropico-storiche attraverso cui le istituzioni istituiscono sé stesse sia attraverso il riferimento mitico a un'immagine speculare sia attraverso l'azione volontaria sulle ontologie ricevute.

Con afflato lirico e gran copia d'esempi l'articolo di **Gian Marco De Maria** accompagna il lettore in un viaggio attraverso il cinema italiano degli ultimi decenni allo scopo d'illustrare il modo in cui esso costruisce e mette in scena l'immaginario della provincia italiana.

Film di epoche disparate, generi differenti, e autori diversi, sono comparati al fine di cogliere tendenze e regolarità di questo immaginario, nella sua duplice sfaccettatura di affresco esotico del paesaggio italiano (agli occhi del pubblico estero) e specchio volta a volta nostalgico o sferzante (per lo sguardo del pubblico italiano). Risultato della serie di film citati e suggestioni suggerite è una carrelata sul rapporto fra cinema e territorio italiani che ne mette in luce sia le cardinalità geografiche sia quelle culturali, a partire dalle logiche di genere e dalla contrapposizione Nord–Sud.

4. I limiti dell'immaginario.

L'articolo di **Cristina Demaria** s'interroga sul rapporto fra immaginario e memoria culturale adottando un punto di vista eminentemente semiotico sia sull'uno che sull'altra, e privilegiando, dunque, l'analisi dei meccanismi discorsivi e testuali che costruiscono o decostruiscono sia l'immaginario inteso come deposito di possibili percorsi figurativi e immaginativi, sia la memoria culturale come insieme di pratiche segniche che istituiscono l'accesso al passato. In particolare, l'esamina teorica si concentra sul rapporto fra immaginario, memoria culturale, e archivio, inteso come luogo ove si concentrano e si esprimono le pratiche semiotiche della documentalità. Prendendo spunto sia dagli studi sulla memoria, e in particolare dai *trauma studies*, sia da quelli sull'effetto realtà nella produzione audiovisiva, l'autrice elabora, con dovizia di riferimenti teorici ed esempi, una via media dello studio semiotico della memoria traumatica, in cui l'immagine documentaristica non è né reificata nell'esaltazione del suo potere referenziale né avvilita in quanto ipocritamente incapace della sincerità attribuita invece alla finzione, ma considerata come processo di continua rielaborazione del passato attraverso meccanismi sfaccettati, da osservare attraverso la lente analitica della semiotica. Per esemplificare questo approccio, l'articolo propone uno studio approfondito del film *The Specialist*, di Eyal Sivan e Rony Brauman (1999), mostrando come l'*editing* filmico di un archivio documentaristico, anch'esso filmato, conduca alla sostanziale riscrittura della traccia documentale, nonché a una riflessione metalinguistica sullo stesso archivio come dispositivo di scrittura dell'immaginario e della memoria culturale.

L'articolo di **Massimo Leone** sonda il concetto d'inimmaginabilità a partire dall'esamina storica e semiotica di un mito di fondazione

dell'arte e della retorica occidentali, quello del celebre pittore greco Timante il quale, nel rappresentare il sacrificio d'Ifigenia, coprì d'un velo il volto del padre Agamennone affranto. A partire dalla sua ricezione latina, scrittori, pittori e filosofi interpretano questo mito in molti modi diversi al fine di determinare la loro posizione nei confronti della relazione fra trasparenza e opacità del dolore e delle sue rappresentazioni, così come fra etica ed estetica. Attraverso l'analisi semiotica di una serie di fonti verbali (Cicerone, Valerio Massimo, Quintiliano, Plinio, Eustazio di Tessalonica, gli enciclopedisti medievali, Du Bellay, Montaigne, Agrippa d'Aubigné, i trattatisti dell'arte rinascimentali, Marino, Lessing, fino a Voltaire) e una serie parallela di rappresentazioni visive (dalla tomba che Claus Sluter scolpì per Filippo II di Borgogna a Digione sino al programma televisivo *Chi l'ha visto?*), l'articolo cerca d'illustrare il modo in cui, attraverso il mito di Timante, la retorica, l'arte, e più in generale la cultura occidentali hanno elaborato diverse concezioni dell'inimmaginabile al fine di regolare il rapporto fra ostensione e occultamento delle passioni.